

UMBERTO
ECCO

MIGRAZIONI
E INTOLLE-
-RANZA



le Onde

La nave di Teseo

“Eliminare il razzismo non vuol dire mostrare e convincersi che gli Altri non sono diversi da noi, ma comprendere e accettare la loro diversità.”

Dopo *Il fascismo eterno*, una nuova illuminante riflessione civile, contro ogni pregiudizio e intolleranza.

Umberto Eco (Alessandria 1932 – Milano 2016), filosofo, medievista, semiologo, massmediologo, ha esordito nella narrativa nel 1980 con *Il nome della rosa* (Premio Strega 1981), seguito da *Il pendolo di Foucault* (1988), *L'isola del giorno prima* (1994), *Baudolino* (2000), *La misteriosa fiamma della regina Loana* (2004), *Il cimitero di Praga* (2010) e *Numero zero* (2015). Tra le sue numerose opere di saggistica (accademica e non) si ricordano: *Trattato di semiotica generale* (1975), *I limiti dell'interpretazione* (1990), *Kant e l'ornitorinco* (1997), *Dall'albero al labirinto* (2007), *Pape Satàn aleppe* (2016), *Il fascismo eterno* (2018). Ha pubblicato i volumi illustrati *Storia della Bellezza* (2004), *Storia della Bruttezza* (2007), *Vertigine della lista* (2009), *Storia delle terre e dei luoghi leggendari* (2013) e *Sulle spalle dei giganti* (2017).

marapcana.news

le Onde. 48

*Dello stesso autore
presso La nave di Teseo*

Pape Satàn aleppe
Come viaggiare con un salmone
A passo di gambero
Il superuomo di massa
Arte e bellezza nell'estetica medievale
Trattato di semiotica generale
I limiti dell'interpretazione
Kant e l'ornitorinco
Dalla periferia dell'impero
La struttura assente
Non sperate di liberarvi dei libri
(con Jean-Claude Carrière)
Dall'albero al labirinto
Sulle spalle dei giganti
Come si fa una tesi di laurea
Il fascismo eterno
Sulla televisione
Sugli specchi e altri saggi
Sei passeggiate nei boschi narrativi
Il pendolo di Foucault

Umberto Eco
Migrazioni e intolleranza



La nave di Teseo

Le traduzioni dall'inglese di *Un nuovo trattato di Nimega*
e dal francese di *Esperienze di antropologia reciproca*
sono di Anna Maria Lorusso

© 2019 La nave di Teseo editore, Milano

ISBN 978-88-9344-801-7

Prima edizione digitale marzo 2019

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Sommario

Nota di Stefano Eco

Le migrazioni del Terzo Millennio

Intolleranza

Un nuovo trattato di Nimega

Esperienze di antropologia reciproca

Nota

Migrazioni e intolleranza è una piccola raccolta di scritti e interventi di Umberto Eco. Alcuni risalgono a oltre vent'anni fa, come è chiaro fin dalla prima riga, ma ci invitano a pensare su temi anche più attuali e urgenti oggi, con ragionamenti validi ed efficaci.

Il primo testo riporta parte di una conferenza pronunciata nel gennaio 1997 in apertura del convegno organizzato dal comune di Valencia sulle prospettive del Terzo Millennio. Il secondo traduce e riadatta l'introduzione al Forum internazionale sull'intolleranza, organizzato a Parigi dall'Académie Universelle des Cultures nel 1997. Il terzo testo è tratto da un discorso tenuto nel 2012 all'Università di Nijmegen, in Olanda, sede del primo trattato di pace europeo nel 1678. Il quarto è l'introduzione a una antologia di testi sull'antropologia reciproca dell'associazione Transcultura, pubblicata in Francia nel 2011.

I primi due testi erano compresi nel volume *Cinque scritti morali* (1997, già lì Eco li definiva un collage), gli altri sono inediti in Italia. Sono stati tutti scelti per la loro pertinenza ai temi delle migrazioni e dell'intolleranza, sui quali l'Italia e l'Europa si trovano a doversi confrontare con la propria storia e i propri valori. Sono testi che ci spingono ad agire usando la testa, e non la pancia. È per questo che l'Editore li propone.

Stefano Eco

Migrazioni e intolleranza

Le migrazioni del Terzo Millennio

L'anno 2000 si approssima. Non starò a discutere se il nuovo millennio inizi alla mezzanotte del 31 dicembre 1999 o non piuttosto alla mezzanotte del 31 dicembre 2000, come ci incoraggerebbero a pensare la matematica e la cronologia. In campo simbolico sia la matematica che la cronologia sono un'opinione e certamente 2000 è una cifra magica, al cui fascino è difficile sottrarsi dopo tanti romanzi del secolo scorso che annunciavano le meraviglie dell'anno 2000.

D'altra parte abbiamo appreso che, anche dal punto di vista cronologico, i computer entreranno in crisi, con le loro date, con il 1° gennaio dell'anno 2000 e non con il 1° gennaio 2001. I nostri sentimenti saranno impalpabili ed erratici, ma i computer non sbagliano persino quando si sbagliano: se si sbagliano il 1° gennaio 2000, hanno ragione.

Per chi è magico l'anno 2000? Per il mondo cristiano, evidentemente, visto che segna duemila anni dalla presunta nascita di Cristo (anche se sappiamo che Cristo non è affatto nato nell'anno 0 della nostra era). Non possiamo dire "per il mondo occidentale", perché il mondo cristiano si estende anche a civiltà orientali, mentre appartiene al mondo cosiddetto "occidentale" Israele, che considera il nostro sistema di registrazione in termini di *Common Era*, ma, in effetti, numera gli anni in un altro modo.

D'altra parte nel XVII secolo il protestante Isaac La Peyrère aveva rilevato che le cronologie cinesi erano molto più antiche di quelle ebraiche e aveva avanzato l'ipotesi che il peccato originale coinvolgesse solo la posterità di Adamo, ma non altre razze, nate assai prima. Era stato naturalmente dichiarato eretico ma, sia che avesse ragione o torto dal punto di vista teologico, egli reagiva a un fatto che oggigiorno nessuno mette più in dubbio: le varie datazioni in vigore in civiltà diverse riflettono diverse teogonie e storiografie, e quella cristiana è solo una tra tante (e vorrei fare notare che il computo *ab anno Domini* non è così antico come si crede, perché ancora nell'Alto Medioevo si computavano gli anni non dalla nascita

di Cristo ma dalla presunta creazione del mondo).

Ritengo che si celebrerà l'anno 2000 anche a Singapore o a Pechino, a causa della influenza del modello europeo su altri modelli. Tutti celebreranno probabilmente l'avvento del 2000, ma per la maggioranza dei popoli della terra questa sarà una convenzione commerciale, ma non un'intima convinzione. Se in Cina fioriva una civiltà prima del nostro anno 0 (e peraltro noi sappiamo che prima di quest'anno erano fiorite altre civiltà del bacino mediterraneo, solo che ci siamo accordati nel numerare gli anni in cui vivevano Platone e Aristotele come "avanti Cristo"), che cosa significa celebrare l'anno 2000? Significa il trionfo del modello che non dirò "cristiano" (perché celebreranno l'anno 2000 anche gli atei), ma in ogni caso del modello europeo che, dopo che Cristoforo Colombo ha "scoperto" l'America – ma gli indiani d'America dicono che in quegli anni sono stati loro ad avere scoperto noi – è diventato anche il modello americano.

Quando celebreremo l'anno 2000, quale anno sarà per i musulmani, per gli aborigeni australiani, per i cinesi? Certo potremmo disinteressarcene. L'anno 2000 è il nostro, è una data eurocentrica, sono fatti nostri. Ma a parte il fatto che il modello eurocentrico sembra dominare anche la civiltà americana – eppure sono cittadini americani anche africani, orientali, indiani nativi che non si identificano in questo modello –, abbiamo diritto noi europei di identificarci ancora con il modello eurocentrico?

Alcuni anni fa, nel costituire a Parigi la Académie Universelle des Cultures, che raccoglie artisti e scienziati di ogni paese del mondo, si è steso uno statuto o una *charte*. E una delle dichiarazioni introduttive di questa *charte*, che voleva definire anche i compiti scientifici e morali di questa Académie, era che nel prossimo millennio si sarebbe assistito in Europa a un grande "meticcio di culture".

Se il corso degli eventi non si invertirà bruscamente (e tutto è possibile), noi dobbiamo prepararci al fatto che nel prossimo millennio l'Europa sarà come New York o come alcuni paesi dell'America Latina. A New York assistiamo alla negazione del concetto di *melting pot*, diverse culture coesistono, dai portoricani ai cinesi, dai coreani ai pakistani: alcuni gruppi si sono fusi tra loro (come italiani e irlandesi, ebrei e polacchi), altri si mantengono separati (in quartieri diversi, parlando lingue diverse e praticando tradizioni diverse), e tutti si incontrano sulla base di alcune leggi comuni e di una lingua veicolare comune, l'inglese, che ciascuno parla in

modo insufficiente. Vi prego di ricordare che a New York, dove la popolazione detta “bianca” si avvia a essere una minoranza, il 42% dei bianchi sono ebrei e l’altro 58% sono di diversissime origini, e tra loro i *wasps* (bianchi, anglosassoni e protestanti) sono la minoranza (ci sono cattolici polacchi, italiani, ispano-americani, irlandesi eccetera).

In America Latina sono accaduti, secondo i paesi, fenomeni diversi: talora i coloni spagnoli si sono meticciati con gli indiani, talora (come in Brasile) anche con gli africani, talora sono nate lingue e popolazioni dette “creole”. È molto difficile, anche ragionando in termini razziali di sangue, dire se un messicano o un peruviano sia di origini europee, o amerindie, per non dire di un giamaicano.

Ebbene, quello che attende l’Europa è un fenomeno del genere, e nessun razzista, nessun nostalgico reazionario potrà impedirlo.

Ritengo che si debba distinguere il concetto di “immigrazione” da quello di “migrazione”. Si ha “immigrazione” quando alcuni individui (anche molti, ma in misura statisticamente irrilevante rispetto al ceppo di origine) si trasferiscono da un paese all’altro (come gli italiani o gli irlandesi in America, o i turchi oggi in Germania). I fenomeni di immigrazione possono essere controllati politicamente, limitati, incoraggiati, programmati o accettati.

Non così accade con le migrazioni. Violente o pacifiche che siano, sono come i fenomeni naturali: avvengono e nessuno le può controllare. Si ha “migrazione” quando un intero popolo, a poco a poco, si sposta da un territorio all’altro (e non è rilevante quanti rimangano nel territorio originale, ma in che misura i migranti cambino radicalmente la cultura del territorio in cui hanno migrato). Ci sono state grandi migrazioni da est a ovest, nel corso delle quali i popoli del Caucaso hanno mutato cultura ed eredità biologica dei nativi. Ci sono state le migrazioni di popoli cosiddetti “barbarici” che hanno invaso l’impero romano e hanno creato nuovi regni e nuove culture dette appunto “romano-barbariche” o “romano-germaniche”. C’è stata la migrazione europea verso il continente americano, da un lato dalle coste dell’Est via via sino alla California, dall’altro dalle isole caraibiche e dal Messico sino all’estremo del Cono Sur. Anche se è stata in parte politicamente programmata, parlo di migrazione perché non è che i bianchi provenienti dall’Europa abbiano assunto i costumi e la cultura dei nativi, ma hanno fondato una nuova civiltà a cui persino i nativi (quelli

sopravvissuti) si sono adattati.

Ci sono state migrazioni interrotte, come quella dei popoli di origine araba sino alla penisola iberica. Ci sono state forme di migrazione programmata e parziale, ma non per questo meno influente, come quella degli europei verso est e verso sud (da cui la nascita delle nazioni dette “post-coloniali”), dove i migranti hanno pur tuttavia cambiato la cultura delle popolazioni autoctone. Mi pare che non si sia fatta sinora una fenomenologia dei diversi tipi di migrazione, ma certo le migrazioni sono diverse dalle immigrazioni. Si ha solo “immigrazione” quando gli immigrati (ammessi secondo decisioni politiche) accettano in gran parte i costumi del paese in cui immigrano, e si ha “migrazione” quando i migranti (che nessuno può arrestare ai confini) trasformano radicalmente la cultura del territorio in cui migrano.

Noi oggi, dopo un XIX secolo pieno di immigranti, ci troviamo di fronte a fenomeni incerti. Oggi – in un clima di grande mobilità – è molto difficile dire se certi fenomeni sono di immigrazione o di migrazione. C’è certamente un flusso inarrestabile da sud verso nord (gli africani o i medio-orientali verso l’Europa), gli indiani dell’India hanno invaso l’Africa e le isole del Pacifico, i cinesi sono ovunque, i giapponesi sono presenti con le loro organizzazioni industriali ed economiche anche quando non si spostano fisicamente in modo massiccio.

È ormai possibile distinguere immigrazione da migrazione quando il pianeta intero sta diventando il territorio di spostamenti incrociati? Credo sia possibile: come ho detto, le immigrazioni sono controllabili politicamente, le migrazioni no; sono come i fenomeni naturali. Sino a che vi è immigrazione i popoli possono sperare di tenere gli immigrati in un ghetto, affinché non si mescolino con i nativi. Quando c’è migrazione non ci sono più ghetti, e il meticcio è incontrollabile.

I fenomeni che l’Europa cerca ancora di affrontare come casi di immigrazione sono invece casi di migrazione. Il Terzo Mondo sta bussando alle porte dell’Europa, e vi entra anche se l’Europa non è d’accordo. Il problema non è più decidere (come i politici fanno finta di credere) se si ammetteranno a Parigi studentesse con il *chador* o quante moschee si debbano erigere a Roma. Il problema è che nel prossimo millennio (e siccome non sono un profeta non so specificare la data) l’Europa sarà un continente multirazziale o, se preferite, “colorato”. Se vi piace, sarà così; e se

non vi piace, sarà così lo stesso.

Questo confronto (o scontro) di culture potrà avere esiti sanguinosi, e sono convinto che in una certa misura li avrà, saranno ineliminabili e dureranno a lungo. Però, i razzisti dovrebbero essere (in teoria) una razza in via di estinzione. È esistito un patrizio romano che non riusciva a sopportare che diventassero *cives romani* anche i galli, o i sarmati, o gli ebrei come san Paolo, e che potesse salire al soglio imperiale un africano, come è infine accaduto? Di questo patrizio ci siamo dimenticati, è stato sconfitto dalla storia. La civiltà romana era una civiltà di meticci. I razzisti diranno che è per questo che si è dissolta, ma ci sono voluti cinquecento anni – e mi pare uno spazio di tempo che consente anche a noi di fare progetti per il futuro.

Intolleranza

Di solito si considerano fondamentalismo e integrismo come concetti strettamente legati e come le due forme più evidenti d'intolleranza. Se consulto due ottimi strumenti come il *Petit Robert* e il *Dictionnaire Historique de la Langue Française* trovo nella definizione di "fondamentalismo" un rinvio immediato all'integrismo. Il che ci spinge a pensare che tutti i fondamentalismi siano integristi e viceversa.

Ma anche se ciò fosse vero non ne deriverebbe che tutti gli intolleranti siano fondamentalisti e integristi. Anche se nel momento presente ci troviamo ad affrontare diverse forme di fondamentalismo e che degli esempi di integrismo siano visibili dappertutto, il problema dell'intolleranza è più profondo e più pericoloso.

In termini storici il "fondamentalismo" è un principio ermeneutico, legato all'interpretazione di un *libro sacro*. Il fondamentalismo occidentale moderno nasce negli ambienti protestanti degli Stati Uniti del XIX secolo ed è caratterizzato dalla decisione d'interpretare letteralmente le Scritture, specie per quanto riguarda quelle nozioni di cosmologia di cui la scienza dell'epoca sembrava mettere in dubbio la veridicità. Da cui il rifiuto spesso intollerante di ogni interpretazione allegorica e specialmente di ogni forma di educazione che tentasse di minare la fiducia nel testo biblico, come accadeva con il darwinismo trionfante.

Questa forma di letteralismo fondamentalista era antica, e già presso i padri della Chiesa c'erano stati dibattiti tra i partigiani della lettera e i sostenitori di un'ermeneutica più soffice, come quella di sant'Agostino. Ma nel mondo moderno il fondamentalismo stretto non poteva essere che protestante, dato che per poter essere fondamentalisti occorre assumere che la verità sia data dall'interpretazione della Bibbia. Nell'ambiente cattolico invece è l'autorità della Chiesa che garantisce l'interpretazione, e pertanto l'equivalente del fondamentalismo protestante assume se mai la forma del tradizionalismo. Tralascio di considerare (e lo lascio agli esperti) la natura

del fondamentalismo musulmano ed ebraico.

Il fondamentalismo è necessariamente intollerante? Lo è sul piano ermeneutico ma non necessariamente su quello politico. Si può immaginare una setta fondamentalista che assume che i propri eletti abbiano il privilegio della retta interpretazione delle Scritture, senza peraltro sostenere alcuna forma di proselitismo e voler pertanto obbligare gli altri a condividere quelle credenze, o battersi per realizzare una società politica che si basi su di esse.

Si intende invece con “integrismo” una posizione religiosa e politica per la quale i principi religiosi debbono diventare al tempo stesso modello di vita politica e fonte delle leggi dello stato. Se fondamentalismo e tradizionalismo sono in linea di principio conservatori, ci sono degli integrismi che si vogliono progressisti e rivoluzionari. Ci sono movimenti cattolici integristi che non sono fondamentalisti, che si battono per una società totalmente ispirata ai principi religiosi senza peraltro imporre una interpretazione letterale delle Scritture, e magari pronti ad accettare una teologia alla Teilhard de Chardin.

Le sfumature possono essere anche più sottili. Pensate al fenomeno della *political correctness* in America. È nato per promuovere tolleranza e riconoscimento di ogni differenza, religiosa, razziale e sessuale, e tuttavia sta diventando una nuova forma di fondamentalismo che investe in modo pressoché rituale il linguaggio quotidiano, e che lavora sulla lettera a scapito dello spirito – così che si può persino discriminare un cieco purché si abbia la delicatezza di chiamarlo “non vedente”, e soprattutto si possono discriminare coloro che non seguono le regole del *politically correct*.

E il razzismo? Il razzismo nazista era certamente totalitario, si pretendeva scientifico, ma non c’era nulla di fondamentalistico nella dottrina della razza. Un razzismo non scientifico come quello della Lega italiana non ha le stesse radici culturali del razzismo pseudoscientifico (in realtà non ha alcuna radice culturale), eppure è razzismo.

E l’intolleranza? Si riduce a queste differenze e parentele tra fondamentalismo, integrismo e razzismo? Ci sono state forme d’intolleranza non razziste (come la persecuzione degli eretici o l’intolleranza delle dittature contro i loro oppositori). L’intolleranza è qualcosa di ben più profondo che si pone alla radice di tutti i fenomeni che ho considerato.

Fondamentalismo, integrismo, razzismo pseudoscientifico sono posizioni teoriche che presuppongono una *dottrina*. L’intolleranza si pone prima di

ogni dottrina. In tal senso l'intolleranza ha radici biologiche, si manifesta tra gli animali come territorialità, si fonda su reazioni emotive spesso superficiali – non sopportiamo coloro che sono diversi da noi, perché hanno la pelle di un colore differente, perché parlano una lingua che non comprendiamo, perché mangiano rane, cani, scimmie, maiali, aglio, perché si fanno tatuare...

L'intolleranza per il diverso o per l'ignoto è naturale presso il bambino tanto quanto l'istinto d'impossessarsi di tutto quel che desidera. Il bambino viene educato alla tolleranza a poco a poco, così come viene educato al rispetto della proprietà altrui e prima ancora al controllo del proprio sfintere. Sfortunatamente, se tutti pervengono al controllo del proprio corpo, la tolleranza rimane un problema di educazione permanente degli adulti, perché nella vita quotidiana si è sempre esposti al trauma della differenza. Gli studiosi si occupano sovente delle dottrine della differenza, ma non abbastanza dell'intolleranza selvaggia, perché essa sfugge a ogni definizione e presa critica.

Eppure non sono le dottrine della differenza che producono l'intolleranza selvaggia: al contrario, esse sfruttano un fondo d'intolleranza diffusa preesistente. Pensiamo alla caccia alle streghe. Essa non è un prodotto degli evi bui, ma dell'età moderna. Il *Malleus Maleficarum* viene scritto poco prima della scoperta dell'America, è contemporaneo dell'umanesimo fiorentino; *La Démonomanie des sorciers* di Jean Bodin è dovuta alla penna di un uomo del Rinascimento che scrive dopo Copernico. Non intendo spiegar qui perché il mondo moderno produca delle giustificazioni teoriche per la caccia alle streghe. Voglio solo ricordare che questa dottrina ha potuto imporsi perché esisteva già la diffidenza popolare nei confronti delle streghe. La si trova nell'antichità classica (Orazio), nell'editto di Rotari, nella *Summa Theologica* di san Tommaso. Se ne teneva conto come di una realtà quotidiana, tanto quanto il codice penale tiene conto dell'esistenza degli scippatori. Ma senza queste credenze popolari non si sarebbe potuta diffondere una dottrina della stregoneria e una pratica sistematica della persecuzione.

L'antisemitismo pseudoscientifico sorge nel corso del XIX secolo e diventa antropologia totalitaria e pratica industriale del genocidio solo nel nostro secolo; ma non avrebbe potuto nascere se non ci fosse stata da secoli, sin dai tempi dei padri della Chiesa, una polemica anti giudaica, e presso il

popolo minuto un antisemitismo pratico che ha attraversato i secoli in ogni luogo ove vi fosse un ghetto. Le teorie antigiacobine del complotto giudaico, all'inizio del secolo scorso, non hanno creato l'antisemitismo popolare, bensì hanno sfruttato un odio per i diversi che già esisteva.

L'intolleranza più pericolosa è proprio quella che sorge in assenza di qualsiasi dottrina, a opera di pulsioni elementari. Per questo non può essere criticata e tenuta a freno con argomenti razionali. I fondamenti teorici del *Mein Kampf* possono essere confutati con una batteria d'argomentazioni abbastanza elementari, ma se le idee che esso proponeva sono sopravvissute e sopravviveranno a ogni obiezione è perché si appoggia su una intolleranza selvaggia, impermeabile a ogni critica. Trovo più pericolosa l'intolleranza della Lega italiana che quella del Front National di Le Pen. Le Pen ha ancora dietro a sé dei chierici che hanno tradito, mentre Bossi non ha nulla, salvo pulsioni selvagge.

Vedete che cosa sta accadendo in questi giorni in Italia dove dodicimila albanesi sono entrati nel nostro paese nel corso di una settimana o poco più. Il modello pubblico e ufficiale è stato quello dell'accoglienza, la maggior parte di coloro che vogliono arrestare quest'esodo, che potrebbe diventare insostenibile, usa argomenti economici e demografici. Ma ogni teoria si vanifica di fronte a una intolleranza strisciante che guadagna terreno giorno per giorno. L'intolleranza selvaggia si basa su un cortocircuito categoriale che offre poi in prestito a ogni futura dottrina razzista: se degli albanesi entrati in Italia negli anni scorsi sono diventati ladri o prostitute (ed è vero), dunque tutti gli albanesi sono ladri e prostitute.

È un cortocircuito terribile perché costituisce una tentazione costante per ciascuno di noi: basta che ci abbiano rubato la valigia nell'aeroporto di un paese qualsiasi perché si torni a casa sostenendo che bisogna diffidare della gente di quel paese.

Ancora, l'intolleranza più tremenda è quella dei poveri, che sono le prime vittime della differenza. Non c'è razzismo tra i ricchi. I ricchi hanno prodotto, se mai, le dottrine del razzismo; ma i poveri ne producono la pratica, ben più pericolosa.

Gli intellettuali non possono battersi contro l'intolleranza selvaggia, perché di fronte alla pura animalità senza pensiero il pensiero si trova disarmato. Ma è troppo tardi quando si battono contro l'intolleranza dottrinale, perché quando l'intolleranza si fa dottrina è troppo tardi per

batterla, e coloro che dovrebbero farlo ne diventano le prime vittime.

Eppure lì sta la sfida. Educare alla tolleranza gli adulti che si sparano addosso per ragioni etniche e religiose è tempo perso. Troppo tardi. Dunque l'intolleranza selvaggia si batte alle radici, attraverso una educazione costante che inizi dalla più tenera infanzia, prima che sia scritta in un libro, e prima che diventi crosta comportamentale troppo spessa e dura.

Un nuovo trattato di Nimega

Nel 1678 e nel 1679, Nimega ospitò delegati da decine di paesi europei e città-stato per porre fine a una serie di guerre che avevano devastato il nostro continente. Il trattato di pace di Nimega ha posto termine a varie guerre connesse fra loro in corso tra Francia, Olanda, Spagna, Brandeburgo, Svezia, Danimarca, il vescovato di Münster e il Sacro romano impero. Così questa città è stata il punto d'incontro per i mediatori di tutta Europa che collaboravano per porre fine alle guerre che avevano devastato il nostro continente nel XVII secolo. Anche se il trattato fu in seguito trascurato, questo sforzo fu (dopo gli orrori della guerra dei Trent'anni) il primo esempio di uno sforzo per stabilire la pace attraverso il dialogo e i negoziati. Questo evento potrebbe dunque essere visto come uno dei primi esempi di cooperazione e accordo europei e può essere considerato un evento chiave nella storia europea.

Più di duecentocinquant'anni passarono fra il trattato e il 1945, ma possiamo dire che l'utopia nata a Nimega fu realizzata alla fine della seconda guerra mondiale.

È ragione di continuo compiacimento per le persone della mia generazione rendersi conto (mentre per i nostri figli e nipoti si tratta di accettare una idea ovvia) che oggi è inconcepibile (se non ridicolo) pensare a una possibile guerra tra Francia e Germania, Italia e Gran Bretagna, Spagna e Paesi Bassi. Una persona giovane – se non è uno studente o una studentessa di storia – non può concepire che un tale tipo di conflitti era la norma negli ultimi duemila anni. A volte anche gli anziani non sono in grado di realizzarlo coscientemente, tranne forse quando provano un brivido nell'attraversare i confini europei senza passaporto, senza essere obbligati a cambiare i soldi – basti pensare che non solo i nostri antenati remoti ma anche i nostri padri erano soliti attraversare le stesse frontiere con una pistola in mano.

Dal 1945 in poi, quasi senza accorgersene, ogni europeo iniziò a sentire

di appartenere non solo allo stesso continente ma alla stessa comunità, nonostante le molte inevitabili differenze linguistiche e culturali.

Io non sono un candido idealista e so molto bene che se gli europei non si sparano più gli uni contro gli altri, ci sono però molte forme di competizione non meno violenta che spesso dividono i nostri paesi – e l'attuale crisi economica non sta producendo un nuovo senso di fraternità quanto piuttosto un'atmosfera di reciproca sfiducia. Forse il senso di un'identità europea non ha la stessa forma e la stessa evidenza per tutti i cittadini delle varie nazioni, ma almeno tra i cittadini più responsabili, e in particolare tra i giovani più colti (ad esempio gli studenti che attraverso il programma Erasmus vivono in casa con compagni di altri paesi e spesso si sposano tra loro, preparando così una futura generazione bilingue), l'idea di essere europei è sempre più diffusa.

Forse non ci sentiamo abbastanza europei quando viaggiamo in Europa e siamo ancora disturbati dalle differenti abitudini dei nostri vicini, ma è sufficiente visitare un altro continente per renderci conto che, anche in caso ci piacciono questi paesi lontani, quando incontriamo un altro europeo abbiamo la sensazione improvvisa di tornare a casa e parlare con qualcuno che capiamo meglio dei nostri ospiti. All'improvviso annusiamo qualcosa di familiare e un italiano può sentirsi più a suo agio, lasciatemelo dire, con un norvegese che con un americano.

Infinite sono le ragioni per cui un francese può pensare in modo diverso da un tedesco, ma entrambi sono stati plasmati da una serie di esperienze comuni, dalla ricchezza conquistata attraverso controversie sul lavoro piuttosto che con un'etica individualista del successo, al vecchio orgoglio e poi al fallimento del colonialismo, per non parlare dell'esperienza di dittature terribili (e non solo le abbiamo sperimentate ma siamo ormai anche in grado di riconoscerne i sintomi premonitori). Siamo stati vaccinati dall'esperienza di molte guerre sui nostri territori: a volte penso che se due aerei si fossero schiantati contro Notre-Dame o contro il Big Ben, saremmo stati certamente devastati, ma senza il senso di inspiegabile stupore, disperata incredulità e sindrome depressiva che ha colpito gli americani per essere stati attaccati da un nemico in casa propria, per la prima volta nella loro storia. Le nostre tragedie ci hanno reso saggi e spietati, più preparati ad affrontare l'orrore. Cerchiamo la pace perché abbiamo conosciuto troppe guerre.

Ma dobbiamo essere realisti e riconoscere che, nonostante tutto ciò, l'Europa sta ancora vivendo guerre, odio e intolleranza all'interno dei suoi confini. Dobbiamo essere consapevoli del fatto che nuove forme di conflitto ci ossessionano, anche quando non le percepiamo in tutta la loro dimensione e rilevanza.

Siamo ancora, dentro le nostre frontiere, coinvolti in una forma di guerra (a volte sotterranea) con persone che vivono in Europa ma che noi (o almeno molti dei nostri connazionali) consideriamo non europei (o, come in alcuni paesi usano dire, come extracomunitari). [...]

Il problema che interessa oggi un'Europa pacificata, che possa celebrare ottimisticamente il trionfo dello spirito del trattato di Nimega, è poter firmare un nuovo virtuale trattato contro l'intolleranza.

La lotta contro la nostra intolleranza non riguarda solo i cosiddetti "extracomunitari": è una forma di illusione considerare i nuovi casi di antisemitismo come una malattia marginale che riguarda solo una frangia impazzita della società. Recenti episodi ci dicono che il fantasma di questa ossessione millenaria è ancora tra noi.

Oggi a Nimega, mentre celebriamo la prima utopia di una pace europea, dobbiamo dichiarare guerra al razzismo. Se non saremo in grado di sconfiggere questo eterno avversario saremo sempre in guerra, anche se abbiamo messo le nostre armi in soffitta – e molte armi sono ancora in circolazione, come è stato dimostrato dalla strage sull'isola di Utøya o dal massacro nella scuola ebraica in Francia.

[...]

Tuttavia la lotta contro l'intolleranza ha i suoi limiti. Combattere contro la nostra intolleranza non significa dover accettare ogni visione del mondo e fare del relativismo etico la nuova religione europea. Mentre educiamo i nostri concittadini e in particolare i nostri figli a una tolleranza aperta, dobbiamo allo stesso tempo riconoscere che ci sono abitudini, idee, comportamenti che sono e devono restare per noi intollerabili. Ci sono valori, tipici della visione del mondo europeo, che rappresentano un patrimonio cui non possiamo rinunciare. Decidere e riconoscere ciò che, pur in una visione del mondo tollerante, rimane intollerabile per noi è il genere di confine che gli europei sono chiamati a tracciare ogni giorno, con senso di equità e con il costante esercizio di quella virtù che, da Aristotele in poi, i filosofi chiamano Prudenza.

Dal punto di vista filosofico, prudenza non significa riluttanza a rischiare, e non coincide con la codardia. Nel senso classico di *phronesis*, la prudenza è capacità di governare e disciplinarsi mediante l'uso della ragione, e come tale è stata considerata una delle quattro virtù cardinali ed è spesso associata a saggezza e intuizione, alla capacità di giudicare tra azioni virtuose e viziose, non solo in senso generale, ma con riferimento alle azioni opportune in un dato tempo e spazio.

Deve essere possibile, nel corso della nostra comune guerra all'intolleranza, essere sempre in grado di distinguere tra il tollerabile e l'intollerabile. Deve essere possibile decidere come accettare una nuova pluralità di valori e abitudini senza rinunciare al meglio del nostro patrimonio europeo. Non sono qui oggi per proporre soluzioni al problema fondamentale di una nuova pace europea, ma per affermare che solo affrontando la sfida di questa guerra ubiqua avremo davvero un futuro di pace.

Dobbiamo firmare oggi un nuovo trattato di Nimega.

Esperienze di antropologia reciproca

Quando all'inizio degli anni ottanta alcuni osservatori africani sono stati invitati in Francia per dirci come appariva ai loro occhi la società francese, e poi quando nel 1988 l'iniziativa si è ripetuta con l'invito a Bologna di osservatori africani e cinesi, l'esperienza assomigliava abbastanza a ciò che Montesquieu aveva immaginato con le *Lettere persiane*, se non fosse che Montesquieu si metteva nei panni di un persiano fittizio, mentre in queste due spedizioni europee si trattava di "persiani" autentici.

Le culture si sono sempre osservate reciprocamente ma in generale noi, gli occidentali, conoscevamo solo le osservazioni che noi stessi facevamo sugli altri. Gli storici greci avevano descritto gli usi e i costumi dei persiani e gli storici latini avevano descritto i germani e i galli. A volte questi "diversi" venivano descritti come barbari e, in epoca ellenistica o nel Medioevo, come gli abitanti di luoghi leggendari infestati da mostri. Altre volte i "diversi" erano idealizzati come gli eredi di una saggezza perduta, ed è così che è nato il mito degli egiziani creato dai filosofi greci, così come ha fatto la sua comparsa la leggenda del Prete Gianni nel Medioevo, e il Rinascimento ha riscoperto la saggezza caldea. Venne poi il momento della curiosità, del desiderio di documentazione e di decifrazione di costumi e saperi ignorati fino ad allora, da Marco Polo agli esploratori gesuiti dell'Asia.

Infine l'antropologia culturale moderna ha cercato di rendere le conoscenze più documentate, di ricostruire dall'interno il sistema di una diversa cultura, e questo non solo per capire un popolo esotico ma anche per mettere in discussione i nostri propri modi di rappresentare il mondo, attraverso il confronto con altri modi di pensare.

Ma in questo sforzo di perfezionamento dei propri metodi, nel gioco ambiguo di una falsa coscienza in cui si mescolavano un desiderio autentico di comprensione, il senso della missione civilizzatrice dell'uomo bianco e i rimorsi per gli abusi della colonizzazione, l'antropologia moderna ha creato una casta di osservatori occidentali, che si ritenevano capaci di comprendere

gli altri ma che prestavano poca attenzione alle modalità di osservazione e di conoscenza con cui gli altri comprendevano noi, e questo anche perché, di noi stessi, gli altri percepivano solo ciò che noi esportavamo nelle loro terre.

È con ritardo che noi occidentali abbiamo scoperto che anche gli altri ci guardavano. Ed è solo recentemente che abbiamo riscoperto i testi che gli indiani del Nuovo Mondo avevano scritto, raccontando come vedevano i primi europei, così come non è da tanto che possiamo leggere i resoconti delle Crociate anche dal punto di vista dei musulmani.

Il progetto iniziale di Transcultura aveva l'obiettivo di costruire una rete di sguardi alternativi. Naturalmente l'obiettivo non era portare in Occidente un "buon selvaggio", vergine di qualsiasi informazione sul mondo che avrebbe visitato. A parte il fatto che in una cultura globalizzata il buon selvaggio non esiste più, in ogni caso, anche supponendo che se ne possa ancora trovare qualcuno in qualche angolo recondito della savana e che lo si porti in Occidente, questi non sarebbe capace di descriverci immediatamente una società diversa, perché la sua visione ci arriverebbe sempre mediata attraverso il filtro dell'interpretazione di un antropologo occidentale. In ogni caso, i ricercatori non europei che abbiamo accolto a Bologna erano uomini di cultura.

Alcuni di loro erano universitari di alto livello ma anche Diawné Diamanka, che si presentava in costume tradizionale e praticamente parlava solo la sua lingua, occupava, in quanto cantastorie, "giornalista" e "storico" del suo popolo, un ruolo sociale e intellettuale importante.

Da una parte, erano uomini di cultura che si trovavano in Occidente per la prima volta, e che avevano quindi la freschezza e la verginità psicologica di chi scopre un paese sconosciuto, d'altra parte erano capaci di osservare e di esprimere le proprie reazioni, di fronte al paese ospite, cosa che ci rendeva accessibile la loro esperienza.

Insomma, in quanto cittadini di un mondo che non ignora né la stampa né il cinema né la televisione, erano al corrente anche delle realtà che compongono il mondo occidentale, allo stesso modo in cui chiunque di noi andasse oggi per la prima volta in Mali saprebbe più o meno di ciò che deve aspettarsi, perché ne ha letto o visto qualcosa. Se dobbiamo cercare ciò che, in un modo o in un altro, rivela in noi delle differenze, delle differenze significative, al di là dei tratti comuni che ci riconducono alla specie umana,

non sarà la distanza incommensurabile di uno “sguardo distanziato” che ci permetterà di accedervi, ma piuttosto una ragionevole prossimità rispetto all’oggetto di osservazione. Il viaggiatore antico che scopriva uomini dall’aspetto mostruoso e dai costumi sconosciuti non ne rivelava la diversità quanto la stranezza. La stranezza ci affascina; non ci fa paura. Nessuno, almeno in Europa, prova repulsione davanti agli aborigeni australiani. Nessuno ha mai manifestato razzismo nei confronti degli eschimesi. Il razzismo, che è la forma patologica di una reazione naturale al cospetto della diversità, nasce dalla prossimità, di fronte a qualcuno che è quasi uguale a noi, al di là di qualche particolare. Il razzismo nasce da un “quasi” e su questo “quasi” prospera.

Ma allo stesso modo, anche la capacità di cogliere, descrivere e giustificare la diversità nasce e prospera su questo “quasi”. Nessuno di noi sarebbe capace di descrivere con precisione il mondo degli aborigeni australiani, pur facendo l’esperienza di vivere per molti mesi fra loro. Ma basta che ci allontaniamo di una cinquantina di chilometri dalla nostra città natale, e tutto d’un tratto ci rendiamo conto delle differenze che ci separano dai nostri vicini, dalle loro inflessioni dialettali alle loro maniere, fino ai loro atteggiamenti e alle loro caratteristiche fisiognomiche e comportamentali. La tentazione è di tradurre queste differenze come carenze, difetti, deformità. Ma in ogni caso siamo capaci di dire *in che senso* queste persone sono diverse da noi.

Il fatto che esistano culture in cui gli spaghetti si mangiano con le bacchette non solo non ci disturba, ma ci spinge perfino a una emulazione divertente. Ma che un tedesco li mangi, come un italiano, con la forchetta, utilizzandola però in un modo che sembrerebbe del tutto inappropriato a un italiano (aiutandosi, in certi casi, con il coltello), sembrerà agli italiani uno scandalo insopportabile.

È dunque così che si sono svolte le prime due fasi di questa esperienza di antropologia alternativa, da una parte producendo risultati curiosi che sembravano inventati, ma erano assolutamente veri, come quando il cantastorie africano era pieno di stupore nel vedere che le donne francesi portavano a passeggio i loro cani al guinzaglio, oppure si stupiva che gli Europei, al mare, girassero nudi, cosa che per un uomo del continente nero esprimeva una totale assenza di dignità; dall’altra parte producendo osservazioni più maliziose, e volontariamente polemiche, come

l'interpretazione dei comportamenti italiani che dà Wang Bin, che pure ha letto gli stessi libri che leggiamo noi e che, forte di questa vicinanza, li giudica terribilmente diversi, e imperdonabili.

Ma spingere più in là queste esperienze sarebbe ormai un gioco, nel senso in cui, capite le regole del gioco, anche un occidentale potrebbe ugualmente descrivere il suo mondo dal punto di vista di un cinese, capace forse di scandalizzarsi perché non mangiamo i cani così come un inglese può scandalizzarsi del fatto che i francesi mangiano le rane.

È a partire da questa consapevolezza che le iniziative di Transcultura hanno preso la forma di quella che definisco qui una antropologia reciproca. Non più gli uni (attivi) che guardano gli altri (passivi), ma gli uni e gli altri come rappresentanti di culture diverse che si analizzano l'una di fronte all'altra, o mostrano come si può reagire in modo diverso davanti alla stessa esperienza.

Erano pensati così il primo viaggio in Cina nel 1993 e il viaggio in Mali nel 2000. Si trattava di seminari itineranti durante i quali, nelle diverse tappe del viaggio, venivano messe a confronto le diverse visioni dei partecipanti, portando a volte ad esperienze di antropologia reciproca al quadrato, perché non solo, per esempio, i cinesi spiegavano agli europei il loro modo di vedere le cose, ma gli europei stessi raccontavano ai cinesi come li percepivano, e viceversa.

Man mano che questa esperienza si sviluppava, Transcultura ha cercato di trasformarsi in una sorta di trans-enciclopedia culturale.

All'inizio l'idea era quella di produrre, con un approccio condiviso, un'opera che individuasse i valori e i principi comuni alle diverse culture, giocando su alcune parole chiave come Pace, Guerra, Bello o Impero. Ma ci siamo quasi immediatamente resi conto che, a voler cercare gli elementi comuni, ogni cultura avrebbe dovuto sottoporsi a una estrema scrematura, eliminando le differenze per tentare di far emergere un nucleo centrale; avremmo dovuto neutralizzare il potenziale intrinseco dei concetti originali, come se un imam di Timbuctu condividesse esattamente le stesse idee e gli stessi valori di un ingegnere di Lille. Il problema era piuttosto, al contrario, mostrare quanto diversi potevano essere fra loro certi concetti che apparentemente, a partire da un lavoro "grezzo" di traduzione, potevano sembrare omologhi. Ed ecco emergere, giusto per darvi un'idea degli obiettivi di questa seconda fase di confronto, le differenze abissali che

separano il concetto cinese dal concetto europeo medievale di Impero.

Capirsi fra culture diverse non significa valutare ciò cui ciascuno deve rinunciare per arrivare a essere uguali, bensì capire bene reciprocamente ciò che ci separa e accettare questa diversità.

Eliminare il razzismo non vuol dire mostrare e convincersi che gli Altri non sono diversi da noi, ma comprendere e accettare la loro diversità.

È in questo senso che gli incontri di Transcultura, come quelli che avranno luogo in futuro, dovrebbero permettere anche di sviluppare strumenti di educazione adatti a formare le menti all'accettazione dell'altro.

Per riferirsi all'antica saggezza cinese che esprime Zhao Tingyang, per quanto si voglia veramente realizzare l'armonia fra i popoli, armonia non significa uniformità: "Ogni cosa deperirà se diventerà esattamente identica alle altre. [...] L'armonia fa prosperare le cose, mentre l'uniformità le fa deperire."